

L'occhio di T. E. Hoskins sulle perversioni del lusso

di **BENEDETTA BARZINI**

Se si è perseguitati dalle tendenze passeggere, dalle mode «nuove», se le donne in particolare sono abilmente addestrate all'ossessione di dovere divenire belle o più belle, con un corpo il più filiforme possibile, è forse perché l'attuale sistema della moda sta giocando le sue ultime carte. Un giorno le consumatrici smetteranno di credere agli strilli delle pubblicità. Vuoi perché i veleni del progresso hanno reso aria e cibo inconsumabili, vuoi perché si sarà formata una coscienza in grado di modificare i comportamenti; ma forse sarà troppo tardi.

È una deduzione logica alla quale si può giungere per via delle allarmanti notizie denunciate in documentari, libri, conferenze, e nelle numerose inchieste

sui disastri ambientali, sulle atrocità inflitte dagli umani verso altri umani e sulla crudeltà riservata agli animali destinati alla produzione industriale del settore tessile, dell'abbigliamento e non solo. Lo sfruttamento di umani, di risorse naturali sono essenziali per confezionare prodotti di massa a basso costo. Marta D. Riezu nel suo *La moda giusta* (Einaudi) cita l'esempio degli ottomila litri d'acqua necessari per confezionare un solo paio di jeans. Vi sono milioni di tonnellate di materiali tessili prodotti ogni anno; chilowattori di elettricità, milioni di tonnellate di carbone, pesticidi, tinture chimiche, particelle di plastica.

Ne scrive, tra l'altro, Tansy E. Hoskins nel *Libro della moda anticapitalista* (traduzione di Alessandro Vezzoli, *Il Saggiatore*, pp. 392, € 26,00) quando descrive il *modus vivendi* degli umani intrappolati nel dovere

di consumare, mentre gli industriali lo sono nel dovere inventare il famoso «nuovo» (che è il già pensato del passato) per attirare consumatori come fossero mosche da catturare con la carta moschicida. Hoskins entra dettagliatamente negli aspetti economici, citando, fra l'altro i guadagni stratosferici di privati o grandi gruppi.

Di fatto la parola «sostenibile», e il prefisso «bio» sono ormai svuotati di significato. Cosa succede agli indumenti riciclati? Scrive Riezu che l'80 per cento finisce in Africa, India, Pakistan creando montagne di rifiuti inquinanti. Il restante 20 per cento viene distribuito nei negozi di seconda mano delle città dell'occidente. Suggerisce che venga avviata una raccolta differenziata dei prodotti tessili di origine domestica per evitare d'inondare i paesi poveri con i rifiuti dei paesi ricchi. Lo stesso

problema riguarda le discariche del materiale elettronico (computer, cellulari e così via).

Hoskins precisa che l'industria tessile per l'abbigliamento è colonialista e capitalista e si basa ovviamente sulla supremazia dei bianchi. Forse è il caso di ricordare la frase attribuita a volte a Fredric Jameson altre volte a Slavoj Žižek: «È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo».

Sia Riezu che Hoskins pongono di cambiare il nostro criterio d'acquisto, facendo più attenzione e mettendoci più ragionevolezza: meglio un abito di buona durata che quattro di pessima qualità. Le rivoluzioni non hanno creato un mondo migliore. Forse, dunque, per avvicinarsi a un sistema della moda anticapitalista sarebbe più utile formare una maggioranza silenziosamente consapevole e non più disposta a farsi intrappolare come le mosche dalla carta moschicida.